

IL maccarino

Bollettino sociale d'arte e cultura per i soci

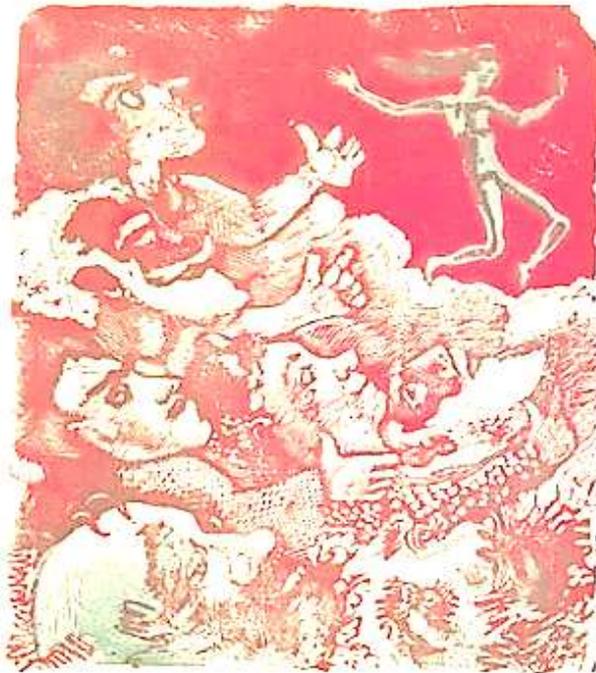
Anno XIX - N. 67 - 2024



Associazione Culturale

Sede Sociale: c/o Pro-Loco, Piazza Arnolfo n.9/A - 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)

- Mino Maccari -



Dove vai Arte??

La divulgazione dell'arte e della cultura è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo, sostieni l'attività dell'associazione con un piccolo contributo:

**Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (Si)
Iban: [IT25V086737186000000011392](https://www.bancomail.it/it/risparmio/contanti/iban)**

La Redazione de "Il Maccarino" incoraggia i lettori a contribuire alla rassegna attraverso l'invio, anche in posta elettronica, di articoli, saggi, disegni e quant'altro ritenuto di interesse. - e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino, per informazioni scrivere a:
associazione@minomaccaricolle.it

Copertina: "Buon anno" di Mino Maccari

ARTE IN MOSTRA

MIRO' – Il costruttore di sogni

Dal 14 settembre 2024 al 23 febbraio 2025

Museo Storico della Fanteria – Roma

STANISLAO POINTEAU – Un macchiaiolo toscano di origini francesi

Dal 26 ottobre 2024 a 16 febbraio 2025

Museo Giuliano Ghelli – San Casciano Val di Pesa (FI)

REALTA' IMPRESSIONE SIMBOLO - PAESAGGI - da Migliara a Pellizza da Volpedo

Dal 11 novembre 2024 al 6 aprile 2025

Castello di Novara - Novara

DA BOCCIONI A MARTINI – Arte nelle Venezie al tempo di Ungaretti sul Carso

Dal 26 ottobre 2024 al 4 maggio 2025

Galleria Comunale di Arte Contemporanea – Monfalcone (GO)

COSTELLAZIONI. Arte Italiana 1915-1960 dalle collezioni Banca M.P.S. e Cesare Brandi

Dal 16 ottobre 2024 al 30 marzo 2025

Santa Maria della Scala - Siena

HOKUSAI

Dal 24 ottobre 2024 al 23 febbraio 2025

Palazzo Blu – Pisa

ANTONIO LIGABUE

Dal 3 ottobre 2024 al 28 febbraio 2025

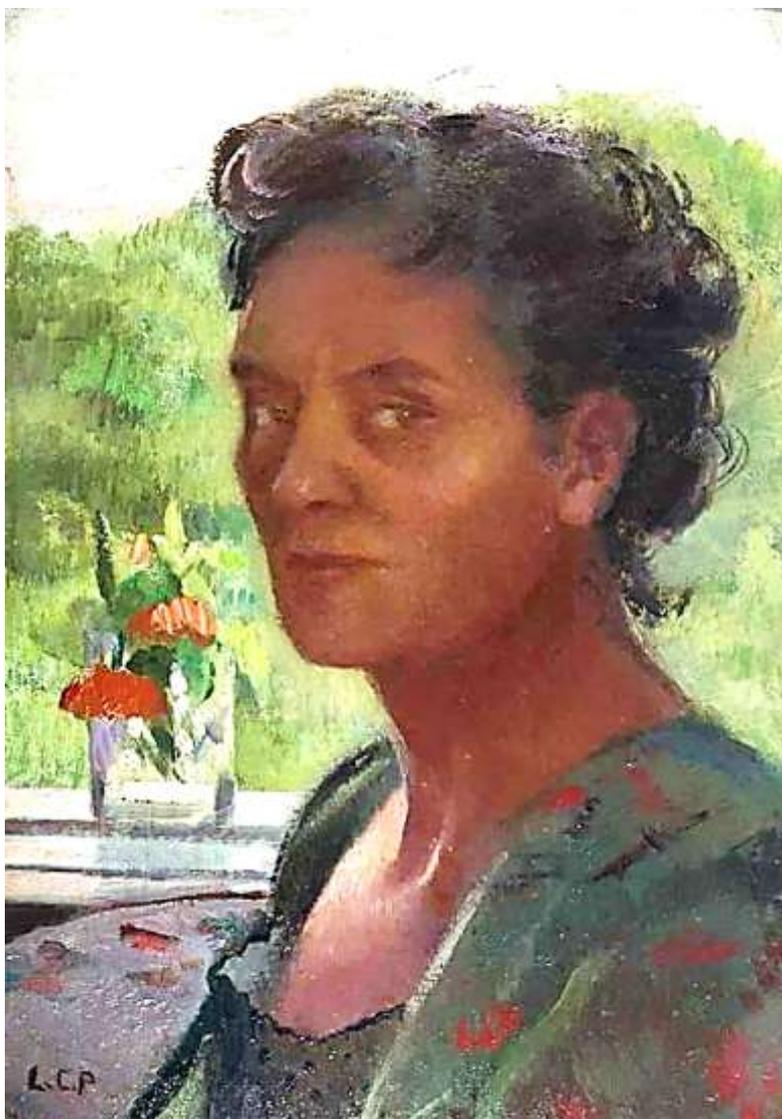
Palazzo Pallavicini – Bologna

**CORPI IN
MOVIMENTO**

Colle di Val d'Elsa (SI) – Via della Badia n. 2/b – tel. 3389078782

LEONETTA PIERACCINI

Un viaggio nell'arte da Poggibonsi



autoritratto

Leonetta Pieraccini nasce a Poggibonsi (Siena), nel 1882, da Ottaviano Pieraccini, medico condotto, e dalla sua terza moglie Arzene Zani.

Nel 1893, a causa di un tracollo economico, la famiglia Pieraccini si trasferisce a Firenze, dove Leonetta completa gli studi elementari e quelli tecnici. La giovane Leonetta si distingue nelle materie artistiche e prende lezioni di disegno dalle sorelle Sartoni, ritrattiste di grido della buona società fiorentina.

Nel 1902 è ammessa all'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove segue i corsi di disegno e di figura di Giovanni Fattori e i corsi di ornato e di decorazione di Augusto Burchi.

Consegue il Diploma accademico per l'abilitazione all'insegnamento di disegno ornamentale nelle scuole secondarie e poi un secondo diploma accademico in figura disegnata e dipinta. Nel 1906 espone la sua prima opera, un grande autoritratto con uno sfondo di nuvolaglie e di fronde, alla Promotrice per le belle arti di Firenze. Nello stesso anno conosce Emilio Cecchi, uno dei più importanti critici e saggisti del tempo, con il quale si sposa nel 1911 e si trasferisce a Roma con il marito. La loro casa in via Nomentana diventa un "salotto letterario", dove si incontrano artisti e intellettuali di grande fama.



La fabbrica di mattoni rossi

La Pieraccini lavorò al fianco di Armando Spadini, pittore fiorentino profondamente interessato all'impressionismo, anch'egli trasferitosi a Roma nello stesso periodo della famiglia Cecchi.

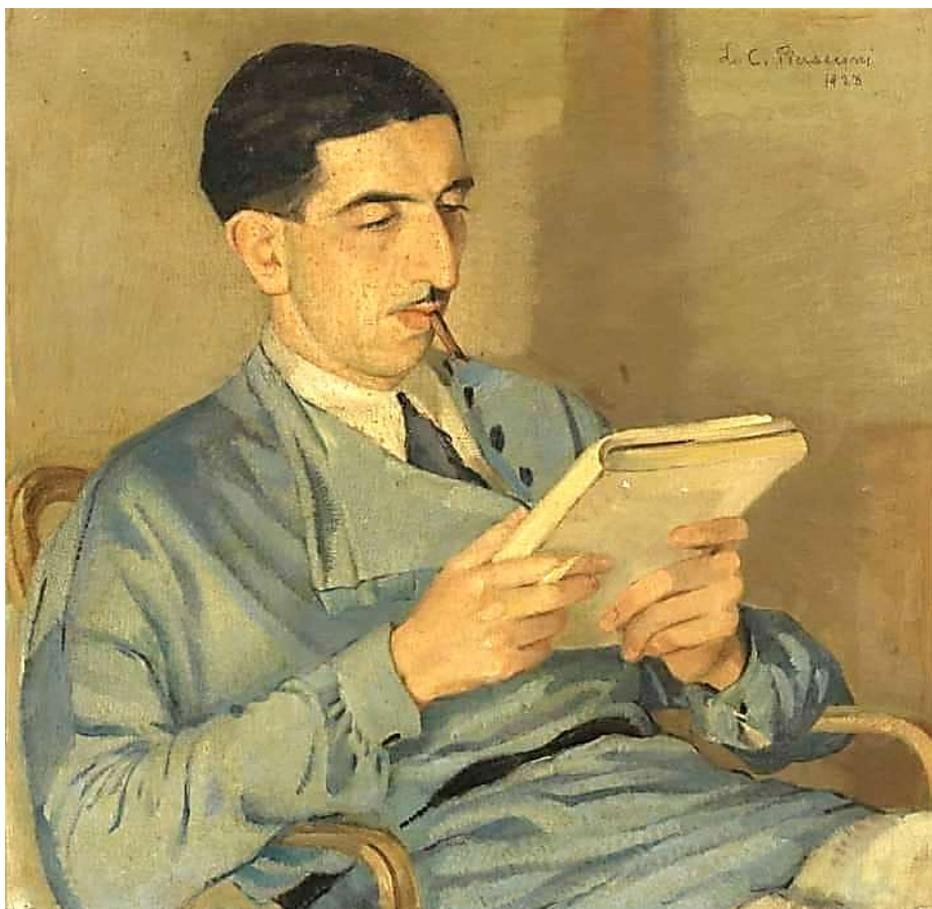


L'artista nello studio

Dopo la sua partecipazione alla Secessione Romana nel 1916, la Pieraccini diviene un'esponente di spicco della Scuola Romana.

Leonetta si afferma sempre più come ritrattista dei letterati e nel 1927 è selezionata, da Margherita Sarfatti, per la *XCIII Esposizione della Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti di Roma*.

Nel 1930 il marito Emilio Cecchi è invitato, dalla Berkeley University, in California per tenere due corsi di letteratura; Leonetta va con lui e si ferma tre mesi a New York, dove visita numerosi musei e la città ed entra in contatto con diverse gallerie d'arte contemporanea.



Ritratto di Roberto Longhi

Nel 1934, partecipa a numerose ed importanti collettive dell'epoca tra le quali: la *IV Mostra del Sindacato Fascista Belle Arti del Lazio*, la *Prima*

mostra Femminile di Belle Arti a Roma, la XIX Esposizione Biennale Internazionale d'Arte di Venezia e il Premio di Pittura a Castellammare di Stabia.

La Galleria Lyceum di Firenze le dedica una ricca e importante mostra personale dove espone quarantasei opere a olio e alcuni monotipi. Nei suoi lavori mostra sapienza nel disegno e sensibilità coloristica che la rendono padrona del "mestiere" di pittrice.



natura morta con ciotola

Nel 1935 partecipa all'*Esposizione d'Arte Italiana Contemporanea a Varsavia*. All'esposizione sono presenti numerosi artisti italiani, tra i quali Carlo Carrà, Giorgio de Chirico, Filippo de Pisis, Ferruccio Ferrazzi, Giorgio Morandi.

Nel 1936 si reca a San Paolo del Brasile per una mostra personale nell'Hotel Esplanada e al suo rientro a Roma tiene due conferenze, nelle sale della Società Dante Alighieri, sulla pittura dell'Ottocento e del Novecento.

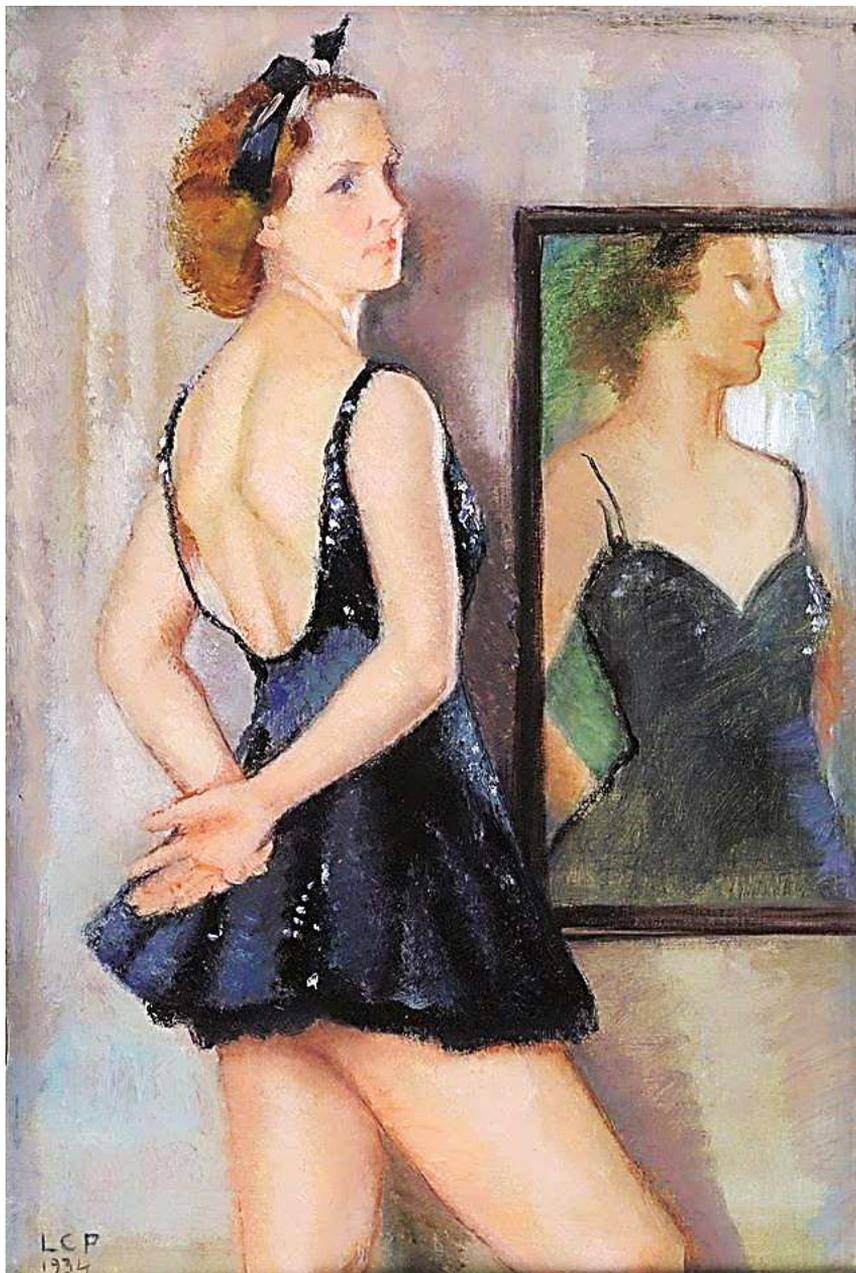
Al progressivo diminuire delle mostre e della sua produzione pittorica, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, corrisponde un maggiore

impegno letterario; collabora con diversi periodici e alcuni quotidiani, quali Omnibus, Oggi, Bellezza e Il Mondo.



le sorelle

Collabora anche come illustratrice alle riviste: Cronache d'Attualità, La Fiera Letteraria e L'Italia Letteraria.

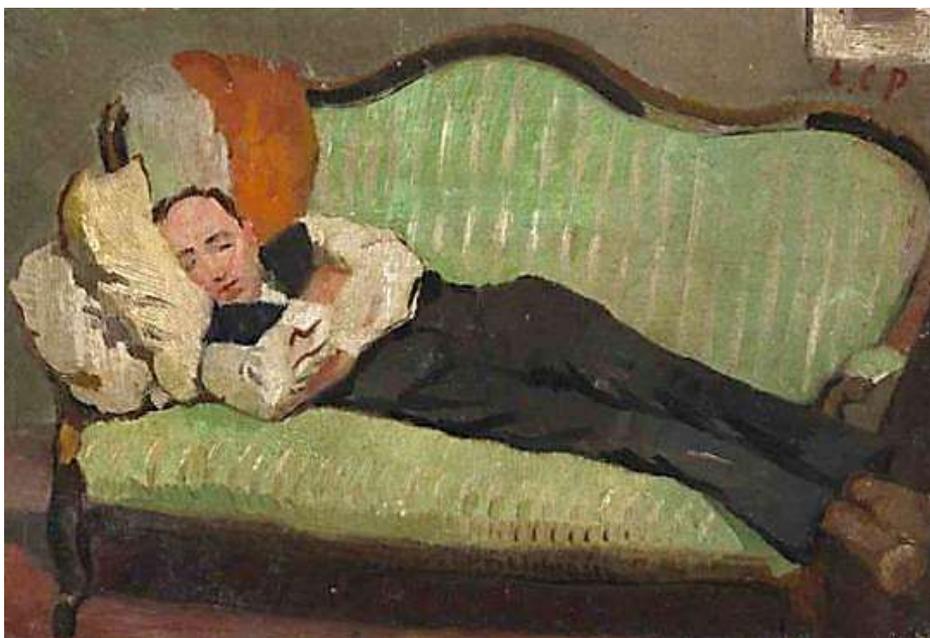


ballerina

Nel dopoguerra la vita in casa Cecchi/Pieraccini recupera la vivacità e con essa anche i tradizionali incontri con gli intellettuali.

Nel corso degli anni Cinquanta si dedica alla pittura su ceramica. Nel 1972, al compimento dei suoi novant'anni, la galleria Aldina di Roma, con la collaborazione del figlio Dario, le dedica un'ultima personale.

Due olii della Pieraccini: *Ballerina* e *Mattina sul fiume Hudson*, sono parte della collezione d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, mentre il Gabinetto Letterario Vieusseux ospita dieci delle sue tele, inclusi ritratti, nature morte e paesaggi, ventuno disegni ad acquerello e ottantotto a matita nera o inchiostro provenienti dal Fondo Emilio Cecchi ed ora parte degli Archivi Contemporanei della biblioteca.



Emilio sul divano

L'artista muore a Roma nel 1977, all'età di 95 anni.

Rug



"IL SELVAGGIO"

L'avventura inizia a Colle...

Il 13 luglio del 1924 venne pubblicato a Colle il primo numero di un nuovo giornale, dal titolo piuttosto eloquente, da cui si poteva già intuire, se non il contenuto, quantomeno lo spirito che avrebbe caratterizzato la proposta editoriale. Il nome è noto: "Il Selvaggio". L'idea di dar vita ad una iniziativa di questo tipo nacque originariamente dalla collaborazione tra due personaggi a dir poco esuberanti, di sicuro protagonisti della vita sociale e politica della Valdelsa in quel periodo storico: Angiolo Bencini, commerciante di vino di Poggibonsi, reduce dalla Grande Guerra come ufficiale, e Mino Maccari, giovane artista colligiano, dall'indole tanto geniale quanto turbolenta, anch'egli ex combattente, ma all'epoca praticante nello studio dell'avvocato Dini in Colle Alta (Via XX Settembre, oggi Via Gracco del Secco, n.35). Non tardò molto a comprendere che l'attività forense non sarebbe stata la sua strada: la sua vera vocazione si manifesterà in altri campi: la scrittura, la satira, il disegno, la pittura, la poesia... Come ricorderà in seguito lo stesso Maccari, la prima redazione del Selvaggio a Colle fu in Via dell'Aringo, successivamente fu spostata in Piazza Arnolfo. Per quanto riguarda invece la stampa, se ne occupava la tipografia Bardini (in Via F. Campana n.13), riproducendolo su una carta giallina molto povera, in formato 48 X 33, con una fascicolazione altrettanto semplice ed essenziale: quattro pagine per quattro colonne. Sebbene la rivista, che agli inizi era settimanale, disponesse di esigue fonti di finanziamento, derivanti soprattutto dalle inserzioni pubblicitarie e da contributi volontari, va detto che ottenne comunque un discreto seguito a livello locale. È da qui che comincia la grande avventura de "Il Selvaggio", le cui pubblicazioni, sia pure caratterizzate da diversi e profondi cambiamenti avvenuti nel corso del tempo e da qualche interruzione, dureranno fino al 1943. A questo proposito si può senz'altro affermare che il giornale visse due distinte fasi, trasformandosi, da un certo momento in poi, da bollettino di provincia a rivista di grande spessore culturale e di rilevanza nazionale. Nel primo periodo, che va dal 1924 al 1926, in cui la redazione era a Colle, i contenuti furono quasi esclusivamente di tipo politico, con articoli dedicati anche alla cronaca locale. A partire invece dal marzo di quello stesso anno (1926), con il trasferimento della sede a Firenze, e con la direzione del solo Maccari (Bencini non partecipò alla nuova iniziativa, uscendo di scena) "Il Selvaggio" cominciò a subire una

profonda metamorfosi, occupandosi prevalentemente di tematiche legate all'arte e alla cultura. Dal marzo 1929 la redazione fu trasferita a Siena, dal gennaio del 1931 a Torino, e dal marzo 1932 a Roma, fino poi al giugno 1943, dove si concluse definitivamente questa esperienza. Com'è noto Maccari, da giovane, fu fin dall'inizio un convinto sostenitore di Mussolini, si iscrisse ai Fasci di combattimento nel 1921 e svolse un'intensa attività politica. Non a caso a Colle "Il Selvaggio" aveva come sottotitolo "Battagliero Fascista", mentre a sinistra della testata si trovava il motto di Marinetti "Marciare non marcire", a destra "Né speranza né paura". Il giornale venne pubblicato in un periodo storico molto delicato per l'Italia, ovvero poco dopo l'omicidio Matteotti, in un clima di profondo sdegno e commozione in tutto il paese per quanto accaduto, in cui anche una parte consistente dell'opinione pubblica, che fino a quel momento aveva sostenuto Mussolini, cominciò a dissociarsi. Ecco che "Il Selvaggio" si pose subito in controtendenza: fin dal primo numero l'obiettivo dichiarato fu quello di difendere e diffondere la fede degli squadristi. La linea editoriale era pertanto dettata in maniera molto netta, e consisteva, in estrema sintesi, nel manifestare i propositi di quell'ala intransigente della base, che si sentiva emarginata e tradita dai processi di normalizzazione, e che esprimeva a suo modo forme di dissenso interno. E infatti la battaglia del "Il Selvaggio" sarà combattuta, nel senso di un ricambio delle classi dirigenti, non solo nei confronti dei cosiddetti "fiancheggiatori", ovvero di coloro che, (di solito appartenenti all'area liberale), secondo l'opinione del Maccari, consideravano lo squadristico esclusivamente come strumento per contrastare il "pericolo rosso" e preservare l'ordine sociale esistente, ma anche contro alcuni membri al vertice dello stesso P.N.F, ritenuti non meritevoli di ricoprire certe cariche (non a caso Maccari sarà, per un periodo, espulso dal partito e alcuni suoi articoli verranno censurati). I contenuti erano integrati da immagini con relativa didascalia, costituite generalmente da vignette satiriche, collocate al centro della prima pagina, riprodotte in linoleografia e ideate, come sempre, dallo stesso Maccari. Oltre alle opposizioni, i bersagli preferiti erano quelli che venivano considerati i responsabili della normalizzazione: i liberali, i borghesi, (il parlamentarismo, la massoneria). La netta distinzione tra gli squadristi e costoro, in una visione certo un po'stereotipata, si esplicitava quindi anche sul piano visivo, dove si opponeva sempre la figura impettita del camerata a quella dell'opportunisto bolso. Ed è qui che va ricercata comunque la straordinaria originalità del "Il Selvaggio" a Colle, rispetto a tante altre testate dell'epoca, e cioè nel sapiente uso che il Maccari seppe fare di molte

tecniche espressive e linguistiche, a prescindere dalla brutalità dei messaggi che si volevano tramettere in certi casi. Come abbiamo già accennato in precedenza, quando fu evidente l'impraticabilità di una linea editoriale coerente con una posizione di intransigenza politica, Maccari cercò di riconvertire l'esperienza maturata fino a quel momento, spostando di fatto la battaglia sul piano culturale. Nel marzo del 1926 la redazione fu trasferita a Firenze in Via de' Servi n. 51 e il giornale cominciò ad essere stampato, con cadenza quindicinale, su carta azzurrina, nella tipografia Giannini e Giovannelli, in Via della Pergola n. 16. La trasformazione dal punto di vista contenutistico, venne resa pubblica in "Addio al passato", l'editoriale che segnò la fine della prima stagione de "Il Selvaggio", e al tempo stesso l'inizio della nuova fase. Alla svolta in senso artistico e letterario della rivista contribuirono in modo determinante, con le loro opere, anche molte altre figure di spicco di quel periodo storico, a cominciare da Soffici, Rosai, Malaparte, Longanesi, Lega, Morandi, Palazzeschi Bilenchi ecc. A questo punto non si può non fare un brevissimo cenno a "Strapaese" (anche se è molto difficile riassumerlo in poche righe). Il termine apparve per la prima volta nella seconda metà del mese di luglio del 1926. In tale numero "Il Selvaggio" conteneva il disegno di una strada di campagna, la cui destinazione doveva portare appunto in questo luogo misterioso, situato "un po' più giù di Firenze, un po' più su di Siena ...". Considerando la posizione geografica indicata e il fatto che Maccari visse gran parte della sua gioventù a Colle, i colligiani identificarono immediatamente questo sito con la loro città. Pur traendo senz'altro ispirazione da Colle, "Strapaese" fu pensato come luogo ideale e immaginario, in cui si propugnava essenzialmente la superiorità morale di una vita semplice a diretto contatto con la natura e la campagna, la preservazione di usi e costumi popolari, la preferenza per realtà urbane a misura d'uomo e rispettose del passato, anche dal punto di vista architettonico (con il recupero dei centri storici ad esempio). Scriverà il Maccari "gli strapaesani sono robusti cavatori intenti a ricercare il filone aurifero della tradizione gloriosa e creatrice" (n.10 del 7 ottobre 1926). "Strapaese" fu dunque un movimento intellettuale, una tendenza culturale che si oppose decisamente alle avanguardie europee del Novecento, e soprattutto ad ogni forma di omologazione, all'accettazione integrale e acritica delle mode importate dall'estero, agli effetti, talvolta perversi, della modernizzazione. Per questo, pur essendo datato storicamente, da esso si possono comunque ricavare spunti di riflessione di grande attualità.

Paolo Viviani



SERENATA

*Principi, papi, imperatori
Podestà e gran dignitari
Con ministri e governatori
Date retta a Mino Maccari*

*Io vi sòno le mie canzoncine
E vengo sotto la vostra finestra:
Ma non vi chiedo onori o propine
E neppure un boccon di minestra.*

*Vi rispetto e son buon cittadino
Ma son figliolo di Parlachiaro
Pane al pane e vino al vino
E dò del ciuco a chi è somaro*

*Io so segreti e cose indiscrete
E arti assai peregrine:
Vi conviene, se mi credete,
Trattarmi con sagge moine.*

*Spade e coppe, denari e bastoni
Avete in vostra signoria
Ma non vi fate troppe illusioni
Ché la Matta è dalla mia.*

*Voi avete il mestolo in mano
E le chiavi della dispensa:
Ma col sale il pepe sovrano
Signoreggia sopra ogni mensa.*

*Pepe e sale non ho rivali
Nel dosare in modo eccellente:
Queste mie doti eccezionali
Vi consiglio tenere a mente.*

*Soffiar nel foco è mestier mio
E alle cicale la pancia gratto:
O signori pregate Iddio
Che non mi metta a far da matto.*

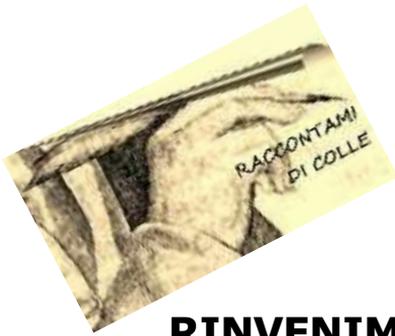
*Per l'arrosto che non mi tocca
Io saprei giocarmi la buccia:
Amo il vaso quando trabocca
Credo nell'ultima cartuccia.*

*Per tutto questo e per altro ancora
Date ordine ai vostri servi
Che non mi mandino alla malora
E tutt'insieme Dio ci conservi.*

Mino Maccari



Tre di bastoni – Mino Maccari



RINVENIMENTO DI TRE SOMARINI

(di Meris Mezzedimi)

Un verbale (ACC, I G 100, Fasc. n. 26, Aff. n. 837), piacevole per l'argomento trattato ed interessante per l'uso del verbo rinvenire (dal latino *invenire* = trovare) e dei suoi derivati.

RINVENIMENTO DI TRE SOMARINI

L'anno 1890 e questo dì 3 del mese di Settembre nel Palazzo Comunale di Colle.

Davanti di me Cav. Uff.le Oreste Vezzi, Assessore,
si è presentato

Felice Marzini di Giosuè di anni 21 di professione stovigliaio, il quale mi ha dichiarato che, alle una e mezzo antimeridiane del decorso giorno, lungo la via Maremmana e precisamente presso la Roteria da cristalli del Sig. Cav. Alfonso Nardi, rinvenne abbandonati a loro stessi tre somarini che due maschi e l'altra femmina dall'apparente età di mesi quattordici i primi e di anni due l'altra del valore approssimativo di lire cento, giusta la perizia fattami da Chiti Augusto del Comune di Poggibonsi; lo stesso Marzini nel farmene la consegna mi ha dichiarato che per quante ricerche abbia fatto non gli è stato possibile sapere chi ne fosse proprietario.

Stante ciò ho proceduto alla costatazione degli animali rinvenuti ed ho riscontrato che un somarino dall'apparente età di mesi quattordici aveva

il manto color baio bruciato e con segni bianchi sotto la pancia e ad ambo gli occhi, che l'altro somarino dall'apparente età di mesi quattordici aveva il manto di color nero e con macchie bianche sotto la pancia e ad ambedue gli occhi, che la somarina infine dell'apparente età di anni due era mantata di nero ed aveva pure essa macchiata di bianco la pancia e gli occhi.

L'inventore Marzini opportunamente interpellato mi ha dichiarato di non volere rinunciare dei diritti che spettano all'inventore a forma del vigente Codice civile e di volere essere soddisfatto delle spese dal medesimo incontrate per custodia e mantenimento dei detti somari fino ad oggi, che abbiamo fissato e determinato in lire due e centesimi cinquanta.

Di tutto quanto sopra è stato redatto il presente verbale che previa lettura è stato da me sottoscritto insieme all'inventore.

L'inventore: Firmato Felice Marzini

P. Il Sindaco: Firmato Oreste Vezzi

Successivamente, nello stesso giorno, l'Assessore ordinò che i tre animali rivenuti fossero affidati a Narciso Betti a cui, per la custodia ed il mantenimento, sarebbe stata data la somma di lire due per ogni giorno.



I racconti del Ciuballe

COW-BOY

Verbale dello sceriffo di Red River Cross sulla morte accidentale di un ignoto cow boy, che in modo pacifico, sulle scale dell'emporio di Oswald Valentine stava mangiando delle pesche sciropate, appena acquistate.

Sceriffo - *Allora, caro cittadino Valentine ci dica come sono andati i fatti.*

Valentine - *Questo cow boy, che premetto, era la prima volta che lo vedevo, entra e si mette a curiosare tra gli scaffali, prende una cosa poi la riposa ne prende un'altra, io signor sceriffo lo tenevo d'occhio, sa com'è dopo la disfatta di Pancho Villa un sacco di sbandati sono fuggiti da Monte Aguzar verso le nostre ubertose città.*

Sceriffo - *La faccia meno lunga e arrivi al fattaccio che ho anche gente di riguardo a pranzo, signor Valentine.*

Valentine - *Scusi scusi signor sceriffo, ma le pare signor tutore della legge in queste lande pericolose se dopo vuole le offro da bere, mi è arrivato di recente del buon bourbon dalla Virginia, sa com'è...*

Lo sceriffo spazientito, con le mani rivolte al solerte droghiere, le stringe più volte a pugno per fargli capire di sintetizzare.

Valentine - *scusi scusi egregio caposaldo della legge al di qua del Pecos.*

Sceriffo - *se non la fai finita, ti scarico le mie colt nel groppone e rendo finalmente vedova quella santa donna, che così regolarizzerebbe quella relazione clandestina che va avanti da anni con il pard di Tex Willer, quel tale di nome Tiger Jack.*

Valentine - *si si certo, però quella cosa della santa donna che sarebbe rimasta vedova di me e riaccompagnata con quel lazzarone di Tiger non mi è per niente piaciuta sa!*

Sceriffo - *Valentine Valentine sa da finire questo verbale, o ti butto dentro per intralcio alla legge, così Tiger quatto quatto stanotte si rigira nel tuo letto con Rose, la moglie di Oswald Valentine.*

Valentine - *va bene va bene, allora in principio erano in tre che sono entrati nel mio store, uno un po' claudicante, portava sulle 23 un cappello, mi ricordo bene di carta tessile e guardò subito il culo e le cosce a Rose che su di una scaletta metteva a posto nei ripiani in alto, della pasta all' uovo che intendevo aggiungere ai già cospicui pacchi natalizi con i quali intendevo ingraziarmi maggiori della città, tra i quali lei signor sceriffo. L'altro, un omaccione che sfoggiava sul bavero sinistro della camicia un bastone di Esculapio, alla cui vista, il maniscalco che lì sceglieva i ferri per il corral Thadeus, intuendone la professione di uomo della medicina, si precipitò a farsi ascoltare la pressione, sennonché l'omaccione dottorato lo allontanò, puntandogli alla pancia una colt navy così grossa da fare paura ad un grizzly e pronunziò queste testuali parole "non sono venuto per seppellire Cesare, ma per perseguire virtù e canoscenza" dopo di che voltò il culo e con passo greve si allontanò avvolto nel suo grande Dry Zabov .Intanto il claudicante osservava la scena, ma teneva sott'occhio sempre le cosce della signora Rose che civettava costantemente con i nuovi arrivati, il suddetto, guardava sì le cosce di mia moglie, ma notai che non aveva mai tolto la mano dall'impugnatura della damaschinata che gli batteva sul fianco sinistro, anche lui uscì, ma arretrando senza voltarci mai le spalle, si vedeva da questi particolari che era un tipaccio. Era rimasto solamente, quello che io chiamo il cow boy, un tipo da l'aria svagata con un fucile Mauser a bandoliera una cartuccera senza cartucce, delle Converse sfondate ai piedi ed un cavallo che disse, mi ricordo, chiamava Gillo. Il cow boy, che non era Arturo ci tengo a precisarlo, dopo un lento andirivieni tra i miei scaffali, si interessò ad una confezione di ottime pesche sciropate arrivata di fresco dalla California, me le pagò e si mise a mangiarle seduto fuori sugli scalini dello store, mangiava quelle pesche con avidità e a volte dava lunghi sorsi al sugo del barattolo. Il tran tran riprese regolare fino a che non arrivò Jack la Motte che intendeva acquistare una nuova pistola, gliela feci vedere scarica, lo giuro signor sceriffo, lui la volle caricare per sentire quanto pesava con le cartucce, e allora questa leva che fa, ma se pigio qui che succede, alzando il cane che va a significare, fatto sta che partì una romba che trapassò il groppone del povero cow boy seduto su gli scalini, che stramazza nella polvere in un lago di sangue e sugo di pesche, aveva però, lo giuro signor sceriffo un'espressione beata.*

WELL COLLE



BUBA

di Claudio Carbonari

Il carretto passava e quell'uomo vendeva... noccioline semi bomboloni non era un uomo ma Cherubina, Caruba, per tutti era Buba, la nonna, la mamma del babbo di Piero Burroni, nato sopra un letto fra mura antiche di una casa al Palazzone, sopra un informe campetto da calcio "dietro la signora Anna", quasi un segno premonitore di un destino già scritto. Un ragazzino di 14 anni circa, tuffatosi a capofitto dentro il gioco del pallone, già numero uno per carattere per educazione per dono di maglia, cominciò tutto da una chiamata e tre giorni di sonno persi, agli ordini di Gino Manni, davanti ad una platea di tifosi euforicamente trasportati da quella magica esoterica voglia di esaltazione sportiva che avvolge i sostenitori di ogni squadra di calcio. Io Vito il Mazzoni il Pedani, tutti ragazzini più o meno della stessa età, cominciammo a calpestare, a prendere confidenza dell'erba verde del campo della prima squadra, della prima divisione, fra Elvis e fra Celentano, quello del ragazzo della via Gluck, cantati, ascoltati, girati negli allora mangiadischi Penny rossi di plastica dura, fra Love Me Tender e Jailhouse Rock, cominciava a concretizzarsi a prendere forma quello che era il mio grande sogno da sempre. Partiti al suono stridulo del fischietto del direttore di gara, cominciammo a tracciare, a girare le scene di un film di un momento di vita speciale, di bel gioco, di parate su parate, di esiti su esiti il tutto fino a quando arrivammo al punto che rientrarono in squadra i titolari, i senatori, e come in un incantesimo spezzato, svanì l'ogni che di bello s'era creato nei primi quattro mesi di gare di campionato... Finiti gli studi cominciai a lavorare come in tanti qui a Colle, prima dal Selvaggi poi da

Mario del Belli in moleria, il vetro, la storia di tutta una città, di tanti suoi figli, di un mondo di silice soda e calce. Ricordo quel 25 aprile, giorno della Liberazione, quella mattina di mezza primavera, che ci toccò tornare a lavorare per finire un lotto di piccoli bicchieri da consegnare urgentemente, fra molature e pulitura riuscimmo sul tardi a finire per recapitare il lotto, io, che fra l'altro ero il più piccolo, per mettermi in evidenza mi proposi di portare al destinatario lo scatolone imballato con dentro i piccoli gracili, fragili, bicchieri di vetro. Presi la bicicletta e sistamai, o almeno credevo, il pacco di cartone davanti, sopra il manubrio che tenevo fermo con la mano sinistra, il Pizzirani, Vito e il Buresi, che seguivano la scena, con lo sguardo inquietante e pensieroso, in piedi da sopra la soglia grigia dell'entrata della vetreria, la V.A.V. che poco tempo prima era stata la sede del vecchio lanificio del Susini, ma appena spinto sui pedali, maledizione delle maledizioni vidi cadere a terra l'intero involucro di cartone che, catastroficamente al contatto del suolo sterrato, frantumò tutti i piccoli bicchieri di vetro, senza lasciarne neppure uno intatto... rosso verde giallo di mille e mille colori in volto, non riuscivo più ad alzare gli occhi e guardare in faccia i miei compagni, afflitto dalla vergogna, e poi diciamocelo davvero, il discendente di Cherubina doveva per diritto divino onorare o provare ad onorare la tradizione di famiglia, quindi abbandonai l'idea di continuare a lavorare in moleria per aprire un caffè; un bar quello che divenne il bar di Buba che con babbo, mamma, con Caruba, la fautrice, la Buba dei bomboloni caldi, quelli i più buoni al mondo...

Passato qualche anno fra storie di calcio di Colligiana di aneddoti di Ciccio, di Narciso, di quel sospensorio, di quando il Cerboni lo fece indossare a quel ragazzo, quel nuovo acquisto della società di via del campo sportivo, quel biondino dagli occhi chiari, chiari come il cielo d'estate in un giorno di sole, secco come un paletto, ma con due piedi però infinitamente buoni, insomma dopo tre giri di campo di corsa sostenuta, sdraiati sull'erba molle, inzuppata, fradicia, facendo gli esercizi fisici, notammo il biondino che a fatica, riusciva a piegarsi e ci sembrava alquanto strana la cosa, allora Gino Manni, il mister, gli si affiancò, e con non poca discrezione gli chiese se casomai avesse avuto problemi di postura, se fosse accaduto qualcosa alla schiena, il ragazzo, allora, toltosi la maglia gli rispose che, comunque per lui sarebbe stato un problema grosso continuare gli allenamenti con quel arnese appiccicato addosso, e che gli fasciava le spalle irrigidendolo anche nei più piccoli movimenti... finì con una grassa risata generale facendo cambiare di colore la faccia pallida del ragazzino, il quale non c'aveva proprio, proprio

capito niente. Anni d'oro, anni di speranza, del boom economico fatto di Teddy Bear di rock and roll, fatto anche di Papa Giovanni, di J.F. Kennedy che a Dallas in Texas fu assassinato per mano di un pazzo, un pazzo che a sua volta fu ucciso da un altro pazzo... e le gambe che dondolavano, fra Twist Again e martini dry.

Insomma in una delle tante sere di attesa, di inizio allenamento, umm... m'innamorai, sì m'innamorai di una ragazzina una di quelle che trovi una volta sola nella vita, una miscela di affabilità e delirio una cosa che non avevo mai provato fino ad allora; quella ragazzina che di lì a poco divenne mia moglie, la mia splendida dolce metà con quel Sì che sapeva di mare, di sabbia, di fiori, di gigli bianchi e rose rosse, di campane a nozze, di quella piccola chiesetta addobbata a festa di Castiglione della Pescaia... il giorno più bello della mia vita.

Tornando da Chiusi, dopo un match tiratissimo, ostico e vinto, dentro il pullman della squadra si cantava a squarciagola, con poca intonazione sì, ma si cantava con gusto, con piacere, e anche e soprattutto per il risultato ottenuto sul campo, ci si fermò per una sosta per bere e mangiare qualcosa al primo bar aperto lungo la strada principale di Sinalunga; si scese ordinatamente in fila indiana dal bus, rattrappiti e stanchi morti ma, ma quell'odore così possente inconfondibile, nell'aria, quell'aroma magico di bruciate, di castagne arse sul braciere, mi ridiede vita, lasciai il gruppo defilandomi verso la bancarella, verso colui che fra parole e caldarroste cotte m'intratteneva, insomma tra una bruciata mangiata e un'altra sbucciata vidi voltandomi, girandomi all'improvviso, che il pullman stava scomparendo dalla vista del rettilineo, m'avevano lasciato a piedi, la mia squadra i miei amici se n'erano andati lasciandomi a piedi davanti ad una bancarella di castagne, davanti ad un bar nella via principale di Sinalunga.

Bubo canta Bubo canta, gridava il Pedani che sghignazzando a braccia alzate, verso i sedili posteriori, i sedili di fondo, dove avrei dovuto essere stato io seduto, e menomale che si accorse che io non c'ero, allora fece fare inversione di marcia e dopo quasi una mezz'oretta di panico totale riapparve alla vista dei miei occhi la sagoma enorme del mezzo, e menomale, Bubo canta Bubo canta mi vennero a riprendere...

Quando rimasi purtroppo da solo, non potendo più mandare avanti il bar, malinconicamente e per sempre, tirai giù, abbassai, la saracinesca e ripartii con un'altra nuova avventura, aprii uno studio fotografico e anche questa una passione atavica come il Rock' n'roll, come Elvis, come Love Me Tender, anche qui, con i suoi problemi se vuoi anche goliardici da cinematografo comico, dannatamente comico. Ricordo di quel

servizio matrimoniale a San Miniato..., successe che nel bel mezzo della cerimonia, dovetti cambiare il rullino alla Reflex, e non mi resi conto per niente che la pellicola non si era agganciata al perno della ruota dentata del riavvolgimento, non consapevole della maledizione che si stava facendo largo, sgomitando su tutti, scattai, o pensai di aver scattato foto, di piani americani, di pose di gruppi, e invece il rullino dannatamente era rimasto fermo immobile, non si era mosso di un capello, terrorizzato da non poter trovare una definizione adeguata per chiedere scusa, ovviamente non feci pagare il servizio e menomale non mi misero le mani addosso..., praticamente si chiuse qui la mia breve esperienza da operatore della fotografia.

Erano giorni miti di un fine inverno curiosamente non tanto freddo e con il Bargi, con lo Scala e con Marcello, tra riunioni, tra terra incolta, alla Badia facemmo portare tre, quattro camion di terra rossa e qualche sacco di gesso bianco, tirammo le righe precise di un rettangolo con una rete posta nel mezzo del campo, ecco che più o meno così, nacque il circolo tennis della Pubblica Assistenza...

Abbandonai il mondo del lavoro definitivamente, per intraprendere un percorso di un'altra nuova tipologia di vita, quella del pensionato, e come tutti poi i nonni del mondo, iniziai ad occuparmi a tempo pieno dei nipotini i figli di mia figlia Azzurra, e casualmente proprio da una di quelle sere di palestra, da nonno raccattapalle a nonno accompagnatore a nonno Presidente della Colle Volley, fu proprio Roberto e sua moglie, i due responsabili maggiori della società sportiva, a propormi quasi per gioco l'incarico di Presidente, senza tanto pensarci accettai con molto onore.

Adesso che sono un po' più grandicello, con tante tentazioni messe in cantina, con un po' di tempo già passato, adesso il più delle ore del giorno, le passo con Maria Luisa a giocare a carte, a fare quello che possiamo fare, a rimescolare a ripensare a tante cose a quella chiesetta al mare ai giorni che c'hanno tenuti insieme, alle fragilità della buona e cattiva sorte ai nipotini ad Azzurra ai momenti bui ai guai della vita e soprattutto al Colle Volley, e quel Bubo canta Bubo canta... che non mi scorderò mai e mai più... ciao Claudio.



IMPRESSIONISTI IN NORMANDIA

di Alessia Baragli

"il naturalismo, che accetta tutte le realtà del mondo visibile e al tempo stesso tutti i modi capite È il contrario di una scuola Sii libero, dice l'artista"

Il museo degli Innocenti a Firenze ospiterà dal 21 di novembre 2024 fino al 4 maggio 2025 una grande mostra dedicata all'impressionismo nell'anno del 150esimo anniversario dalla nascita del movimento diventato uno dei capi saldi fondamentali della storia dell'arte. La mostra prevede l'esposizione di opere di artisti come Monet, Bonnard, Corot e Courbet.

L'impressionismo è stata un'importante corrente artistica francese della seconda metà del diciannovesimo secolo. Con questo nome si intende quella pittura che rende la realtà non in maniera dettagliata e oggettiva, ma in sintesi, ovvero come la percepiamo quando la guardiamo tramite rapidi tratti di colore e tocchi di luce. La luce è l'elemento indispensabile per la visione tutto ciò che è di fronte ai nostri occhi è visibile solo se illuminato. È il trionfo del colore, le ombre invece che nere, come vengono rappresentate tradizionalmente, meno luminose, velate, sono anche esse formate dal colore. Gli artisti dipingevano all'aperto di getto al momento ovvero en plein air, il nome dato dal critico Leroy, il quale riteneva questi artisti come superficiali, non sapendo usare il colore. Gli artisti sostenevano la necessità di dipingere all'aria aperta di fronte alla natura libera, per ricevere con immediatezza impressione in tutte le infinite sfumature della luce, del colore, dei riflessi, dei movimenti, degli spazi.

Nel 1874 a Parigi, si apriva una mostra organizzata da un gruppo di giovani pittori, in opposizione al "Salon", l'esposizione ufficiale che consacrava la fama degli artisti per essere ammessi al "Salon" le opere dovevano passare attraverso il vaglio di una giuria che accettava quelle consone alla tradizione, ligie agli insegnamenti accademici, respingendo quelle più originali, che con la loro novità sconvolgevano il metro di giudizio degli esaminatori e disturbavano il quieto modo di pensare loro

e del pubblico. Nel 1863 di fronte alle molte proteste degli esclusi dal "Salon" Napoleone III fece organizzare un "Salon des refuses" (mostra dei rifiutati) per sottoporre le loro opere al giudizio di appello del pubblico. L'atto era sembrato molto liberale, ma non aveva sortito nessun risultato nuovo perché l'opinione pubblica coincideva, per la stessa ragione, con quella della giuria. Da vari anni questi artisti si battevano contro l'accademismo per l'affermazione di una pittura che interpretasse la realtà in maniera vera, totale e libera. Il gruppo si era formato per aggregazione spontanea, le idee sperimentate giornalmente nella pittura, venivano discusse negli incontri che avvenivano al "Caffè Goerbois", dove gli artisti si recavano quando, tramontato il sole, diventava impossibile continuare a dipingere. Personaggio centrale è stato Eduard Manet, cui si affiancavano Camille Pissarò, Claude Monet, Eduard Degas, Auguste Renoir e più raramente Paul Cézanne. Dalle opere respinte al "Salon" nacque gradualmente l'idea di una mostra di pittori indipendenti, l'unico fu Monet che rifiutò di partecipare preferendo tentare la via del "Salon", con la speranza di ottenere finalmente un riconoscimento ufficiale. La mostra ottenne un esito disastroso, un critico nella recensione della mostra scrisse: "sporcate di nero e di bianco tre quarti di una tela, cospargete il resto di giallo, distribuite a caso macchie rosse e blu e otterrete un'impressione di primavera di fronte alla quale gli spettatori andranno in estasi." Il critico Lois Leroy, non ritenne necessario prendere sul serio la mostra, con la recensione che pubblicò sul giornale satirico "Le Charivari" scrivendo un articolo spiritoso nel quale immaginava di accompagnare nella visita della mostra un vecchio pittore di fama, tentando invano di spiegargli che quelle macchie erano le "impressioni" dell'artista. È chiaro che il termine veniva adoperato in senso dispregiativo le impressioni sono prive di meditazione, superficiali, non definite, non degne di diventare pittura, i quadri sembravano solo abbozzi in attesa di essere finiti. A rinforzare questa opinione era esposta una tela di Monet intitolata proprio "Impressione, levar del sole". L'articolo fece scalpore tanto che da allora i pittori del gruppo vennero definiti da tutti "Impressionisti" e con l'apertura della mostra nel 1874, grazie all'articolo il termine divenne un significato storico. L'impressionismo nasce ufficialmente proprio in questo anno, già in embrione nelle discussioni che si svolgevano nel Caffè storico francese; così il termine fu usato per sottolineare che noi percepiamo la realtà attraverso *l'impressioni* di forme, di luci, di colori, impressioni diverse per ogni singola persona che osserva. Il punto di partenza del gruppo artistico era la realtà ovvero stabilire un contatto

con essa, un contatto quotidiano, attraverso il quale la conosciamo, la giudichiamo in ogni suo aspetto anche quello più banale fa parte di noi stessi è possibile essere dipinto. Gli impressionisti a differenza della scuola di Barbisan, che si basava sull'insegnamento di dipingere la natura in piena libertà dove gli artisti di fronte alla natura esprimono romanticamente il sentimento grandioso che essa suscita in loro, gli impressionisti invece la rendono così come la vedono non limitandosi a rappresentare la realtà naturale ma comprendendone tutta anche quella umana. Courbet rendeva la realtà con precisione oggettiva, tuttavia la loro rivoluzione nella straordinaria novità della loro pittura si basava su una opposizione decisa all'accademismo, la tenacia resistenza a tutti gli attacchi della critica ufficiale e dell'opinione pubblica, l'affermazione costante della propria libertà di artisti, malgrado gli insuccessi e la derisione sono state altamente dirompenti. Ad esempio, Degas preferiva dipingere in studio ritenendo che l'impressione ricevuta dalla realtà venisse come filtrata attraverso il ricordo e quindi risultasse più autentica perché non soggetta al pericolo della riproduzione banale del vero. Anche Monet dipingeva in studio, solo molto più tardi giungerà a dipingere all'aperto, dal vero. Solo nel 1886 quando fu organizzata l'ultima mostra, per ironia della sorte solo allora sono giunti i riconoscimenti ufficiali. Ancora oggi gli impressionisti costituiscono una corrente artistica unitaria, un complesso di artisti diversi tra loro ma reciprocamente complementari che hanno convissuto negli stessi anni, come qualche secolo prima, a Firenze, che rappresenta la maggiore personalità del Rinascimento.



Omaggio a Monet di Alessia Baragli



Omaggio a Degas di Alessia Baragli

Pinocchio in una notte colligiana di Duccio Santini



IL MACCARINO N. 67 – ANNO 2024

Publicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

Direttore Responsabile

Antonio Casagli

Capo Redazione

Gennaro Russo

Collaboratori

*Alessia Baragli, Iliara Di Pasquale,
Serena Gelli, Daniela Lotti*

Fotografia

Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"

Stampa

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Redazione e amministrazione

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Per informazioni

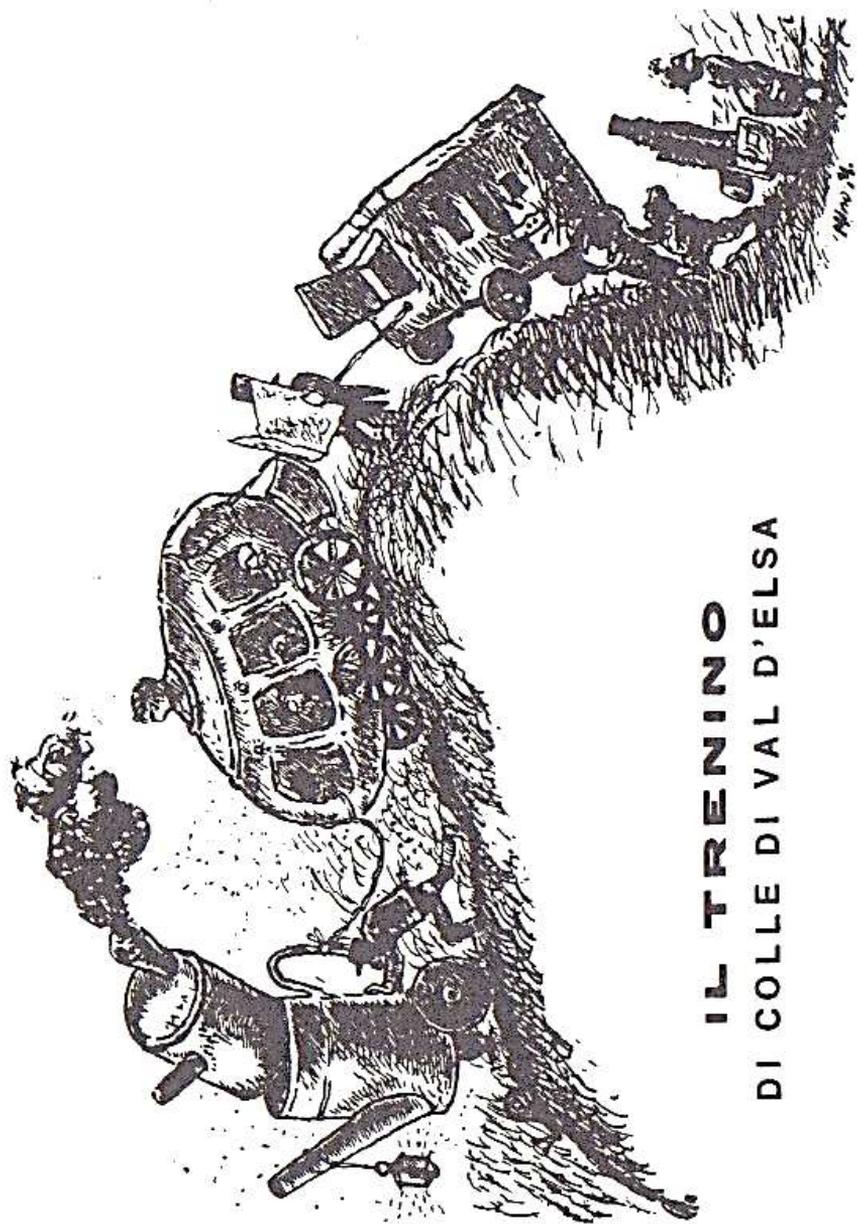
tel. 0577/920389 fax 0577/920389

www.minomaccaricolle.it –

e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

(in attesa di registrazione presso il tribunale)

(Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)



**IL TRENINO
DI COLLE DI VAL D'ELSA**